

**Meditazione di mons. Alessandro Giraud, vescovo ausiliare di Torino e vicario generale,
per le religiose della Piccola Casa della Divina Provvidenza**

Torino, 3 gennaio 2024

Il voto di povertà

[Testo trascritto dalla registrazione audio]

Come ieri, anche oggi abbiamo ascoltato come l'evangelista Marco descrive l'incontro tra quell'uomo ricco e Gesù (Mc 10,17-22), tra il desiderio grande di quell'uomo di conoscere la via per la vita eterna e l'invito che Gesù gli rivolge a percorrere la nuova via del farsi discepolo di quel «Maestro buono». In quell'incontro si intrecciano i tre consigli evangelici che stiamo meditando in questi appuntamenti, un intreccio che non dobbiamo dimenticare per non correre il rischio di pensarli slegati uno dall'altro, per non correre addirittura il rischio di pensare di poterne vivere uno o due, a scelta, e di lasciare il resto.

Dopo la castità, allora, oggi accostiamo il consiglio evangelico della povertà, anche qui nell'ordine classico con cui vengono elencati. Anche oggi – e vi chiedo scusa - prendo le mosse da quanto sinteticamente il Codice di Diritto canonico richiama e formula rispetto al contenuto della povertà, ma soprattutto rispetto a ciò che il voto di povertà comporta. A differenza della castità, per la povertà - e come sarà anche per l'obbedienza - il Codice la riferisce esplicitamente all'imitazione di Cristo, richiamando quelle parole di San Paolo, quel Cristo «che essendo ricco si è fatto povero per noi» (can. 600); un'imitazione nel vivere la povertà che comporta uno stile di vita povero «da condursi», dice il canone, «in operosa sobrietà». Non è la povertà di chi aspetta tutto dal Cielo o di chi semplicemente stende la mano per chiedere aiuto: è la povertà di chi spende la vita nel lavoro, nell'impegno, nel servizio. Ma non è sufficiente imitare Cristo con uno stile di vita povero, perché il canone sottolinea come il voto di povertà comporti una forma di dipendenza e di limitazione «nell'usare e nel disporre dei beni»: non sono più io la misura di ciò che ho, non sono più io da solo la misura della mia vita.

Ancora San Giovanni Paolo II, nell'esortazione *Vita consecrata*, richiamava il valore della povertà «in quanto», scriveva, «la povertà richiama la prima delle Beatitudini nell'imitazione di Cristo povero. Il suo primo senso», scriveva Giovanni Paolo II, «è testimoniare Dio come vera ricchezza del cuore umano» (n. 90). Ma a questo primo senso se ne aggiungono altri due. Il voto di povertà è, in primo luogo, la capacità di riconoscere il giusto valore e il significato delle cose create, rispondendo quindi anche all'attenzione così forte nel nostro tempo per il «rispetto e la salvaguardia del creato mediante la riduzione dei consumi, la sobrietà, l'imposizione di un doveroso freno ai propri desideri». È particolare pensare che queste parole non sono di oggi, ma sono di trent'anni fa, eppure quanto poco abbiamo vissuto questo rispetto e questa salvaguardia di ciò che ci è stato donato nel creato, di ciò che non è nostra proprietà perché Dio ce l'affida! E il secondo senso che San Giovanni Paolo II indicava nel voto di povertà è l'amore preferenziale per i poveri e – scriveva - quell'amore preferenziale per i poveri che «si manifesterà in modo speciale nella condivisione delle condizioni di vita dei più diseredati»: non basta amarli, i poveri, siamo chiamati a condividere la stessa vita.

L'uomo ricco, che incontra Gesù e chiede cosa fare per avere la vita eterna, fin dalla sua giovinezza ha imparato a usare dei beni materiali, delle ricchezze nel rispetto dei comandamenti. E, tra quelli che Gesù ricorda a quell'uomo, due riguardano proprio in modo esplicito l'uso dei beni terreni, delle ricchezze: non rubare e non frodare. I beni, allora, proprio perché sono qualcosa di buono, restano un bene e non diventano un male se non sono oggetto del nostro desiderio di possedere e se non diventano occasione per ingannare l'altro; il loro valore è legato al tempo, è legato alle convenzioni sociali, perché sono uno strumento per le

nostre relazioni nel tempo. Per questo il comandamento di non rubare e di non frodare, di non usare i beni per conquistare, per possedere, per ingannare, ma per amare.

Sappiamo bene che gli oggetti, tutti dai più semplici e quotidiani ai più preziosi, sono semplicemente opere dell'uomo, eppure scopriamo ogni volta che questi oggetti hanno il potere di impossessarsi del nostro cuore. Quanto è fragile il nostro cuore: si lascia possedere dalle cose più inutili! Quando qualcosa diventa mio, sembra avere la forza di diventare quasi una parte della mia vita, al punto da correre il rischio di non riuscire più a vivere senza. Possedere significa, in realtà, scoprire di essere posseduti dalle cose e dalla ricchezza, significa scoprire che non siamo più liberi.

Come con le persone, anche con le cose possiamo sperimentare che solo «un cuore indiviso» è capace di amare nella libertà, senza secondi fini, senza cercare per noi e senza mascherare dietro l'apparenza dell'amore solo una logica egoistica. Le cose che possediamo diventano, allora, una zavorra che appesantisce i passi del cammino e spesso fa soffocare in noi il desiderio grande della vita e della vita eterna. Vivere per le cose significa sperimentare il sapore amaro della morte, perché le cose non ci danno vita e soffocano in noi i desideri veri, perché siamo sempre più schiavi della preoccupazione per noi stessi.

Per voi in modo particolare, suore di San Giuseppe Benedetto Cottolengo, la povertà è prima di tutto distacco da tutto il creato per riporre ogni fiducia nella Divina Provvidenza. Siete invitate a riconoscere ogni giorno che tutto viene da Dio, tutto è suo, tutto è messo a servizio degli ultimi e dei poveri, per manifestare con questa scelta che davvero l'unica ricchezza è soltanto Dio.

A quell'uomo ricco Gesù propone proprio la via della vera ricchezza: non trattenere per sé, ma vendere per dare ai poveri. Fin da giovane mi colpiva in quelle parole di Gesù che l'invito non è a gettare via le ricchezze, quasi che fossero delle cose sporche e sbagliate, ma a renderle quello che sono: sono una vera ricchezza se sono condivise. Questo è il vero tesoro, che nessuno potrà portarci via, perché è il tesoro custodito in Dio, ed è il tesoro che è capace di farci assaporare ciò che non ha solo il valore del tempo, ma il gusto dell'eternità. Quando attacchiamo il cuore alle cose, anche alle più piccole, la povertà perde di luminosità e di gioia, diventando grigia e triste come il volto di quell'uomo ricco che, dinnanzi all'unico vero tesoro, sceglie di rimanere aggrappato alle sue ricchezze.

Se la castità guarisce la nostra cecità, la povertà ci permette di vedere a colori, cioè di dare il giusto valore, il giusto risalto a tutto quello che ci circonda e ci accade, sapendo gioire della piccolezza e semplicità, non rimanendo abbagliati dalla grandezza o dalla ricercatezza. La povertà ci permette di vedere a colori perché vince l'apatia e il grigiore, che ci rendono invece discepoli dai passi stanchi e delusi. Che questa luce, che questa ricchezza di colori possa illuminare il nostro cuore e possa liberarlo da tutte le schiavitù che abbiamo scelto di abbandonare per trovare l'unica vera ricchezza che è Lui, il Signore!

[trascrizione a cura di LR]